

WADI RUM 2008

Un cielo blu intenso sopra le colline di terra rossa. E' così che la Giordania mi accoglie. La destinazione è il deserto del Wadi Rum, ma lungo la strada c'è la romana Jerash che conserva meraviglie. Mi infilo in gruppi vocianti di turisti da ogni parte del mondo, mi calo nella parte e metto a tracolla la macchina fotografica. Tra le colonne respiro atmosfera di tempo lontano quando queste rocce furono remoto avamposto di una potenza straniera che fin quaggiù estendeva il suo dominio.

Scatto un po' di foto, i giochi di luce ed ombra mi appassionano tra i resti dei palazzi. Mi siedo nella piazzetta per godere del tepore di mezzogiorno e pranzo insieme agli amici con il primo di una lunga serie di kebab. Abdullah l'autista scalpita per partire, il viaggio è lungo. Direzione sud, verso il deserto. Sulla strada alla periferia di Amman



c'è polizia che devia il traffico. Abdullah spiega, è a causa di disordini in un vicino campo profughi palestinese. Penso e comprendo la rabbia di chi è stato cacciato di casa con la forza e ancora vive profugo, i territori occupati della west bank sono solo venti chilometri più a ovest.



Finalmente fuori dal traffico di Amman il piccolo bus percorre veloce la Desert Highway tra lunghe colonne di autocarri con targa saudita diretti verso la frontiera a noi proibita. Vicino all'autostrada le prime dune, il sole tramonta infuocato. Cala il buio, Abdullah continua fino al punto dove ci aspettano le jeep per condurci al campo. Il trasbordo dei bagagli è rapido e subito i

tre mezzi fuoristrada affrontano la pista sabbiosa che si inoltra nel deserto. Siedo sul cassone del pickup e comincio ad assaporare l'aria fredda e asciutta delle notti di deserto. Al campo ci accoglie Zedane, *rais* giordano dai modi gentili e dal piglio da capo, sarà il nostro angelo custode per i giorni delle dune.

Attendo l'alba del giorno successivo su una roccia, ammiro la danza dei colori che cambiano ogni istante senza riuscire a scaldarmi. Ci attende una camminata di una ventina di chilometri tra gole, rocce, dune e bizzarri archi di pietra. Per tutto il giorno lascio orme che restano nella sabbia e attendono vento per svanire nel nulla. Cammino guardando attorno i pinnacoli e le piccole caverne che il vento ha modellato nei millenni. Ad



accompagnarci c'è Mahmud, ferma la sua jeep davanti a noi su dune lontane e ci indica la strada da

seguire. Avrei volentieri optato per un più silenzioso dromedario ma anche qui c'è progresso. Nelle giornate di cammino raggiungo insieme a buona parte del gruppo la vetta più alta della Giordania. E' all'estremo sud del Paese, sul confine con il ricco regno Saudita. Una bandiera giordana in vetta garrisce nel vento, i suoi colori risaltano nel cielo sempre azzurro. Salgo sempre insieme agli amici il grande arco roccioso di Jebel Burdah per una via che si rivela un labirinto di paretine, camini e cenge. La nostra guida supera agile le difficoltà di salita indossando mocassini e djellaba. Non per tutti però il percorso è agevole, c'è da arrampicare: un po' di pazienza e reciproco aiuto e siamo sul maestoso arco.



E' il 31 dicembre. Dal gruppo nasce la proposta di anticipare il trasferimento a Petra per passare là il capodanno. Scelgo di restare, il deserto mi affascina ed è il motivo ultimo del mio viaggio. Abbraccio gli amici che vanno e resto con altri, nel deserto si è subito amici e con loro osservo in silenzio l'ultimo tramonto del 2008. Nell'attesa della mezzanotte che apre il nuovo anno la piccola chitarra che portavo con me nello zaino diventa strumento di aggregazione. Suono a lungo e tutti cantano con gioia canzoni vecchie e nuove. E' quasi mezzanotte, Zedane ci chiama fuori dal tendone. Nel buio su una duna si accende un fiammeggiante 2009 tra la sorpresa di tutti. Accogliamo l'anno nuovo, abbraccio chiunque e auguro il buon anno in tutte le lingue che conosco. Il brindisi è con poche gocce di spumante portato da casa; non è la quantità ma la condivisione che rende bello il momento.



Il nuovo gruppo di amici ha in programma per l'indomani l'ascesa sul grande arco di Burdah. La simpatica compagnia e il cielo limpido mi spingono, se mai avessi avuto dubbi, a ripetere la salita. Arriva la mia ultima notte di deserto e decido di dormire sotto le stelle, preparo sacco a pelo e materassino sotto gli sguardi stupiti degli ospiti del campo. Solo Gabriella si fida e

mi segue, già un anno prima in Tunisia aveva abbandonato la tenda per le stelle. Il termometro segna zero gradi ma il sacco fa il suo dovere e le stelle cadenti portano lontano il pensiero. L'alba arriva splendida e pennella di rosa i monti lontani. Ci sono però già le jeep che attendono il loro carico di trekker e bagagli, lungo la via del ritorno Petra attende. Per il prossimo deserto bisogna pazientare un po'. A Rum c'è il solito minibus che ci aspetta, il viaggio è breve e insieme all'autista c'è sua



figlia, una bambina bellissima con occhi e capelli nerissimi che guarda timida il gruppo di stranieri.

Non amo i siti archeologici in generale, ma Petra è un capitolo a parte. Entro prestissimo nel siq, la lunga e stretta gola rocciosa che arriva nel cuore della vecchia città che per secoli fu dimenticata e abbandonata a se stessa. Al tesoro non c'è ancora nessuno, ascolto nel silenzio del mattino le parole misteriose che vengono dalla roccia.



Insieme ad alcuni amici arrivo fino ad uno dei punti più elevati dove sorge l'antico monastero. L'aroma di the alla menta e caffè al cardamomo di un piccolo ristoro convince tutti a una pausa. Come nel deserto anche qui i colori cambiano tono al passare delle ore dall'alba al tramonto, per tutta la giornata ammiro bellezza allo stato puro. Solo una buona cena in compagnia seguita da una birra quasi clandestina mi riporta ai pensieri terreni: una bizzarra combinazione di voli per il rientro mi ruba un giorno, devo salutare gli amici con i quali ho condiviso il viaggio e tornare ad Amman da solo. Contratto un prezzo non troppo esoso per un taxi che mi accompagna lungo la storica King's Highway, voglio passare dal mar morto e dalla valle del Giordano. Parto la mattina presto,



in pochi chilometri la strada lascia le alture e si getta nella più profonda depressione della Terra a 408 metri sotto il mare in uno scenario incredibile. Msalah, il tassista, oltre a guidare mi fa da cicerone, racconta in un inglese approssimativo del suo piccolo paese.

Accende la radio, ma invece di musica il programma trasmette notizie di ciò che avviene a Gaza. E' in arabo,

capisco solo poche parole ma l'espressione di Msalah non comunica nulla di buono. Mi traduce, l'esercito israeliano è a Gaza e sta attaccando, oltre ai miliziani di Hamas ci sono molte vittime tra i civili. In un piccolo bar lungo la strada ci fermiamo per un caffè, tutti sono incollati allo schermo della televisione per seguire le immagini che Al Jazeera trasmette. Scene di guerra, carri armati e missili non hanno pietà per nessuno e non distinguono un bambino da un terrorista. Risaliamo in auto, Msalah stende la mano su un minuscolo Corano che tiene sul cruscotto e dice solenne che un giorno Allah distruggerà con un colossale terremoto Israele e l'America. Penso che ciò non avverrà, ma non lo contraddico. E' la speranza dei disperati, inutile argomentare.

Penso solo agli occhi dolcissimi della figlia dell'autista del minibus, le auguro con il cuore che possa diventare grande in un Paese in pace, senza carri armati o terremoti divini.

La tappa successiva è Al Maghtas, la biblica Betania. E' l'unico punto da dove si può raggiungere il Giordano. Il sito ricorda il posto dove venne battezzato Gesù Cristo, e alcuni fedeli vestiti di una

tunica bianca si immergono nelle acque torbide e inquinate sotto lo sguardo attento di soldati armati. Tre-quattro metri più in là sono territori palestinesi occupati da Israele. Stessa terra rossa, stesse tamerici, diversa bandiera.

Ultima corsa in taxi per risalire ai 700 metri del monte Nebo, da dove la tradizione vuole che fu concesso a Mosè di vedere la terra promessa prima di morire.

Il mio viaggio finisce qui, Gerusalemme è a poco più di 50 chilometri e mentre il sole si avvia al tramonto scorgo all'orizzonte i profili di chiese e moschee della città santa e contesa che non riesce ad essere in pace con se stessa.

Tra poco Msalah mi accompagnerà all'aeroporto, e sarà già attesa di un nuovo partire.

